

IL LIBERALISMO DOPO LA RIVOLUZIONE

- Il Generale Bonaparte, che con il colpo di Stato del 18 Brumaio 1799 era diventato Primo Console per farsi poi incoronare Imperatore nel 1804, incarnava profondamente l'epoca nuova che si era aperta con la Rivoluzione francese.
- Nato ad Ajaccio nel 1769 in una famiglia della piccola borghesia riuscì a scalare ogni gradino della gerarchia sociale → riuscì ad affermarsi come autentico self-made man della politica.
- Molto portato per il calcolo matematico si avvalse di questa abilità nelle azioni militari, imparando a stimare velocemente la gittata di un cannone o la velocità di un reggimento sul campo di battaglia. Mentre per molti dei suoi colleghi la guerra era un'arte, lui provò a farne una scienza.
- Il Generale repubblicano diventa Imperatore: entra a fare parte delle teste coronate, le stesse che la Rivoluzione aveva fatto cadere. Ai suoi più stretti collaboratori distribuisce titoli e regni, facendo rivivere l'Ancien Régime.
- L'avvento e i trionfi di Napoleone misero in guardia i contemporanei sulle conseguenze imprevedute degli eventi politici e sulla velocità con la quale un regime poteva degenerare.
- La rapidità con la quale la Francia passò dall'aspirazione di una repubblica democratica a suffragio universale maschile alla tirannia napoleonica sconvolse gli stessi protagonisti di quelle vicende.
- I pensatori liberali, che in larga misura avevano guardato alla Rivoluzione con simpatia, rimasero spiazzati. Tanto più che per porre un freno alla tirannia napoleonica ci volle l'intervento dei vecchi poteri europei, che erano considerati l'emblema dei vecchi privilegi.
- Maturare una prospettiva solida sugli eventi rivoluzionari fu la sfida di una generazione.
- Cinquant'anni dopo che Napoleone si era proclamato Imperatore, Alexis de Tocqueville poté scrivere che dalla Rivoluzione nata per affermare la libertà sorge "un governo più forte e molto più assoluto di quello rovesciato dalla rivoluzione" stessa.
- Dopo la Rivoluzione i pensatori furono costretti a ripensare i confini teorici del liberalismo → questo è il compito che i pensatori liberali del diciannovesimo secolo dovettero fronteggiare. (Liberalismo → dottrina è completamente impostata sulla difesa dei diritti individuali, individuati come naturali e indicati come unica giustificazione dell'esistenza di un'autorità pubblica.)

BENJAMIN CONSTANT

Nato a Losanna nel 1767

- in una famiglia della piccola nobiltà di credo protestante che aveva abbandonato la Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes.
- Ebbe una formazione discontinua caratterizzata da lunghi soggiorni presso l'università di Erlangen in Baviera prima e quella di Edimburgo poi (cuore dell'Illuminismo scozzese)
- Dopo che nel 1802, da tribuno (= magistrato?) fece un discorso contro l'emergere della tirannia, Constant non poté più accedere, per volontà di Napoleone, a cariche pubbliche.
- Tra il 1802 e il 1806 si dedica alla stesura del suo grande trattato "I Principi di politica applicabili a tutte le forme di governo" che verrà stampato poi nel 1815.
- Il 1815 è per lui un anno cruciale perché, per quanto per anni si fosse opposto a Bonaparte, non riesce a resistere alla chiamata di Napoleone che lo invita ad essere uno dei suoi consulenti per la stesura della nuova Costituzione, l'Atto addizionale (= Era di spirito molto liberale, dando al popolo francese diritti prima sconosciuti, come ad esempio il diritto di eleggere il sindaco nei comuni con popolazione inferiore a 5000).

- Constant nel 1813 aveva scritto “Conquista e Usurpazione”, manifesto del pacifismo liberale pensato proprio come una critica dell’Imperatore. Tuttavia, ammaliato dall’imprevista richiesta di collaborazione accetta l’offerta di Napoleone.
- Constant ritiene che l’Imperatore sia persuaso dell’opzione della monarchia costituzionale ma in realtà il Bonapartismo costituzionale ha breve durata.
- Dopo la sconfitta di Napoleone (battaglia di Waterloo 1815), Constant sceglie la via dell’esilio volontario in Inghilterra. Poi fa rientro in Francia senza alcun tipo di problema.
- Madame de Stael morì nel 1817 → ultimi anni segnati dalla rottura dei rapporti ma non era mai venuta meno la stima reciproca.
- Nel 1819 Constant tiene una conferenza sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni.
- Morì nel 1830.

Scrivendo le “Considerazioni sulla rivoluzione francese” l’obiettivo della De Stael era “vendicare”

l’originario progetto del 1789 ovvero la trasformazione della monarchia francese in un efficace governo rappresentativo.

Da questa necessità di fornire una interpretazione degli eventi rivoluzionari deriva però un’attenzione rinnovata al dato istituzionale e anche culturale.

- De Stael riprende la lezione di Montesquieu e ragiona sulle istituzioni come habitat della libertà individuale.
- De Stael sa che “solo il libero consenso dei popoli può dare alle istituzioni politiche ... una naturale armonia che garantisce la loro durata”

Riflessione politica e analisi storica marcano di pari passo. Per comprendere gli esiti della Rivoluzione è necessario storicizzarla (= concepirla come un processo storico)

In questo solco, Constant distingue tra due momenti cruciali della storia rivoluzionaria: il 1789 e il 1793.

Sono esistite due rivoluzioni: la prima volta a instaurare un regime costituzionale e la seconda invece che poi è sfociata nel Terrore e che ha riproposto sotto mentite spoglie i principi dell’ancien regime.

Per Constant nessun potere può estendersi oltre i suoi propri limiti senza perdere legittimità → il Terrore superava persino i limiti di un governo rivoluzionario in una situazione di emergenza.

Il problema della legittimità non è risolvibile prendendo in considerazione una maggiore o minore partecipazione al governo “la volontà di tutto un popolo non può rendere giusto ciò che è ingiusto ... Il consenso del popolo non potrebbe legittimare ciò che è illegittimo perché un popolo non può delegare a nessuno un’autorità che non ha.”

Sotto questo aspetto l’esperienza rivoluzionaria insegna che un Parlamento può rivelarsi tirannico come il peggiore dei sovrani.

L'ambizione di Constant è quella che caratterizzerà tutta la tradizione liberale: immaginare istituzioni che consentano una "sovranità limitata" affinché essa non possa risolversi nell'arbitrio dei governanti. Per lui la riflessione sul migliore governo possibile è quasi per definizione una ricerca attorno al costituzionalismo.

In quest'ambito, uno dei suoi maggiori contributi è la teoria dei poteri neutri.

- Constant riteneva che nella monarchia costituzionale vi sarebbero 5 poteri: potere **regale**, potere **esecutivo**, quello dell'**assemblea ereditaria**, quello dell'**opinione pubblica** e quello **giudiziario**.
- Il sovrano incarna, per Constant, un potere neutro. Tale potere coincide con la facoltà di stemperare le rigidità degli altri: vale a dire risolvere eventuali conflitti. Questa facoltà risiede nel Capo dello Stato
- La logica del "potere neutro" rientra tra i tentativi teorici posti in essere da Constant per rendere più solida la dottrina del liberalismo classico che è la dottrina per cui ogni potere deve trovare il proprio limite.

Constant prende di mira tutti coloro che intendono riappropriarsi di un tipo di libertà che è ormai preclusa al mondo moderno.

- Nel suo discorso "Sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni" Constant attacca coloro che vagheggiano un ritorno ad una pretesa libertà "originaria", sottratta (ipoteticamente) agli esseri umani dal procedere della civiltà. Constant rifiuta nettamente l'idea che il progresso corrisponda a una qualche forma di corruzione morale.
- La libertà degli antichi era una libertà che consisteva nella partecipazione alla forma di vita "collettiva". Era essenzialmente libertà dalla conquista straniera in un contesto nel quale la guerra era l'attività primaria delle società e la riduzione in schiavitù dei vinti era la sua conseguenza.
- Al contrario Constant sostiene che la concezione moderna della libertà ha una dimensione specialmente individuale: essa non risiede nell'autogoverno inteso come autonomia di una comunità politica quanto invece nel tranquillo godimento dell'indipendenza individuale.
- La libertà dei moderni trae la sua forza dall'esercizio del commercio → esso ispira agli uomini un amore per l'indipendenza individuale: provvede ai loro bisogni, soddisfa i loro desideri senza l'intervento dell'autorità.
- Dove c'è il libero scambio (Il **libero scambio** è un sistema di commercio internazionale nel quale merci e servizi possono circolare attraverso i confini nazionali senza barriere doganali, siano di tipo tariffario o non tariffario.) l'esistenza individuale è meno inglobata nell'esistenza politica.
- L'argomento di Constant riprende la tesi del *doux commerce* (era stata fatta propria anche da Montesquieu). L'idea è che lo scambio internazionale si accompagni a rapporti più pacifici fra i Paesi, da una parte perché li rende interdipendenti, rendendo più onerose eventuali guerre e dall'altra perché porta con sé quell'arricchimento materiale che è l'indispensabile premessa per lo sviluppo della cultura e delle arti. → lo scambio "ingentilisce gli animi".
- Per Constant il commercio ha una funzione ulteriore: la possibilità di entrare in relazioni economiche con altri individui è l'alleato naturale della libertà politica. L'intensificarsi degli scambi e il progresso economico conferisce "alla proprietà qualità nuove: la circolazione".

- Il fatto che i beni e i capitali circolino in un'economia sempre più internazionalizzata fa sì che essi possano trovare rifugio dalle pretese dei governi e pertanto contribuisce a moderarle.
- La confusione fra la libertà degli antichi e quella dei moderni è stata alla radice degli errori rivoluzionari. La libertà presentata "agli uomini alla fine del secolo scorso era presa in prestito dalle repubbliche antiche ... Tale libertà si componeva più della partecipazione attiva al potere collettivo che al pacifico godimento dell'indipendenza individuale."
- Se il "pacifico godimento dell'indipendenza individuale" è moderno, la tendenza opposta rappresenta una sorta di atavismo: vi si legge la nostalgia per una forma sociale più semplice, più rigidamente organizzata, nella quale l'individuo è meno esposto all'incertezza.
- E' per questo che in "Conquista e usurpazione" Constant racconta l'avanzata napoleonica non come la lunga marcia della "modernizzazione" sul continente europeo, ma come il ritorno delle più brutali pratiche della conquista guerresca. La ricerca della gloria attraverso le imprese belliche non è giustificabile in epoca moderna.
- Non era facile all'epoca vedere chiaramente la brutalità della lunga marcia di Napoleone. L'idea che si trattasse dell'occasione perfetta per difendere le conquiste della Rivoluzione era cara a molti.
- Madame de Stael notò "Singolare mania dei rivoluzionari francesi d'obbligare tutti i paesi a organizzarsi politicamente nella stessa maniera della Francia!" → esistono dei principi comuni a tutti i paesi, quei principi che assicurano i diritti civili e politici delle nazioni libere ma se esiste una monarchia limitata come quella d'Inghilterra o una repubblica federale come gli Stati Uniti che importa?
- Si noti la contrapposizione tra diritti civili ed istituzioni politiche: non erano i primi che Bonaparte voleva esportare quanto semmai le seconde, un ideale modello perfettamente applicabile a tutti i Paesi del continente.

I diritti civili, ovvero i diritti individuali, sono al cuore del pensiero di Constant, il quale percepisce lo spazio del singolo intoccabile da parte del potere politico.

Il suo vero progetto per la tutela delle libertà individuali è di natura istituzionale: la Costituzione deve essere disegnata a prova delle maggioranze all'assalto delle libertà.

Il diritto di proprietà non è ritenuto anteriore alla costituzione della società civile, perché necessita dell'associazione che fornisce la garanzia della stabilità. Constant ritiene di poter trasmettere "sacralità" al diritto di proprietà in un solo modo: riconoscendo pieni diritti politici solo ai proprietari. Gli altri diritti, quelli di libertà, spettano a tutti ma la facoltà di eleggere i propri rappresentanti spetta solo ai proprietari. Infatti l'elezione è "un'arma offensiva" che potrebbe essere utilizzata dai proprietari per espropriare i possidenti.

Sotto questo profilo già in Constant si ritrova una delle questioni centrali nel liberalismo dell'Ottocento: come mantenere il delicato equilibrio tra democrazia rappresentativa e tutela dei diritti individuali che debbono essere protetti anche e soprattutto dalle deliberazioni della maggioranza.

ALEXIS DE TOCQUEVILLE

- Nato nel 1805 in una famiglia di antica nobiltà normanna. Padre=era stato imprigionato durante il Terrore e poi era diventato il sindaco di Verneuil durante il periodo napoleonico e poi prefetto di vari dipartimenti durante la restaurazione.
- La Rivoluzione del 1830 che porta sul trono Luigi Filippo D'Orléans scatena nel giovane Alexis una forte crisi spirituale e politica → si sente combattuto tra la fedeltà verso il re precedente, dettatagli dal sangue, e il desiderio di appoggiare il nuovo sovrano, più vicino alle sue idee liberali.
- Viene eletto deputato nel 1849 e muore dieci anni dopo.

“La democrazia in America”, il lavoro più noto di Tocqueville, venne pubblicato in due parti: la prima nel 1835 e la seconda nel 1840.

- Ha origine da un viaggio negli Stati Uniti compiuto da Tocqueville come inviato del governo francese per studiare il sistema carcerario americano.
- Tocqueville trasse da quel viaggio informazioni ben più vaste e ambiziose rispetto a un rapporto per il governo francese.
- Tocqueville descrive la società americana senza mai perdere di vista la storia e il futuro della Francia che costituiva il vero centro degli interessi di Tocqueville.
- Dall'incontro con la realtà americana Tocqueville trasse la convinzione che il liberalismo avrebbe dovuto necessariamente accettare la prospettiva democratica. La marcia della democrazia era inarrestabile.
- Tocqueville nota che mentre in Francia “l'esattore dello Stato esige anche le tasse comunali ... in America l'esattore comunale esige anche le tasse dello Stato → Questo solo fatto fa comprendere quanto fra loro differiscano le società”.
- Il decentramento è per Tocqueville una componente essenziale di una società libera.
- Sulla natura di una società libera il viaggio in America suggerisce a Tocqueville osservazioni preziose: soprattutto nel rapporto fra libertà individuale e tendenza degli uomini ad associarsi (in netto contrasto con il nazionalismo allora emergente in Europa)
- Per Tocqueville in democrazia “le associazioni politiche formano i soli individui potenti che ispirino a regolare lo Stato”. I governanti ne hanno paura perché fomentano lo spirito di fazione: “ un popolo non può mantenere la pace, ispirare il rispetto delle leggi nè fondare un governo durevole se non chiude entro stretti limiti il diritto di associazione”
- I governanti, al contrario, apprezzano le società civili che distruggono i cittadini dall'interesse per gli affari pubblici. E tuttavia associazioni a carattere civili e politico vanno le une assieme alle altre e le une e le altre hanno successo negli Stati Uniti → dove è fortemente radicato un atteggiamento per il quale formare spontaneamente gruppi e associazioni è la risposta all'insorgere di nuovi bisogni sociali.
- Se Tocqueville elogia la cultura americana al contempo egli teme in America “non l'estrema libertà ma la scarsa garanzia che vi è contro la tirannide”
- Il timore è quello del “dispotismo della maggioranza” sempre possibile perché in democrazia la potenza del *démos* è irresistibile, persino quando esso trova innanzi a sé diritti individuali inalienabili e una Costituzione.
- Negli Stati Uniti, “l'onnipotenza della maggioranza favorisce anche il potere discrezionale del magistrato” perché la legge statunitense “ lascia i funzionari americani assai più liberi dai nostri nel cerchio tracciato intorno a loro”.
- Il fatto che la legittimità della legislazione si fondi sulla regola della maggioranza, per Tocqueville rappresenta un problema per la tutela della libertà.
- Infatti la maggioranza può far sembrare compatibili con l'ordinamento di una società libera leggi e provvedimenti che invece rappresentano manifestazioni di arbitrio simili a quelle sperimentate sotto gli antichi regimi dispotici.
- Ciò rappresenta una tendenza intrinseca alla democrazia “ i popoli democratici provano per la libertà un gusto naturale” ma essi “ hanno per l'eguaglianza una passione ardente, insaziabile, eterna: vogliono l'uguaglianza nella libertà e, se non possono ottenerla, la vogliono anche nella schiavitù”.
- Per Tocqueville la libertà è essenzialmente fragile. La libertà “ nasce ordinariamente in mezzo agli uragani, si stabilisce faticosamente in mezzo alle lotte civili e, solo quando essa è già vecchia, se ne possono conoscere i benefici.
- La riflessione di Tocqueville sulla fragilità della società libera e sui pericoli per la libertà, nella ricerca dell'uguaglianza, riaffiora nel suo esame delle cause che portarono alla rivoluzione francese. Ne “L'antico

regime e la rivoluzione" l'altra sua grande opera → non vuole fornire una ricostruzione storica della rivoluzione quanto porre al centro della propria analisi gli elementi di continuità che si possono riscontrare fra il sistema precedente e quello successivo al 1789.

- La Rivoluzione, per Tocqueville "doveva confondere in medesima rovina quanto conteneva di peggiore e racchiudeva di migliore l'antico regime." Era impossibile riformare tutto in una volta senza distruggere tutto.
- Ma se abbatté tutte le altre istituzioni dell'antico regime, la Rivoluzione ne consolida una: l'accentramento → strumento privilegiato del dispotismo.
- La rivoluzione utilizza gli strumenti messi a punto dall'antico regime per conseguire nuovi fini politici. Fini → la rivoluzione non ambisce solo a governare gli uomini ma anche a cambiarli, a superarne la condizione di limitazione e finitezza.
- Essa ha considerato il cittadino in modo astratto, fuori da ogni particolare società; così le religioni considerano l'uomo in generale, indipendentemente dal paese e dal tempo.
- E' questa forza di carattere spirituale che fa sì che la Rivoluzione si imponga su istituzioni e costumi antichi, in nome dell'ideale di una uguaglianza che non è solo quella dei "diritti politici" ma anche nelle risorse materiali (poi rivendicata dalle dottrine socialiste).
- Tocqueville anticipa quello che sarà uno dei maggiori temi di riflessione del pensiero liberale → l'utilizzo delle istituzioni pubbliche come strumento di ingegneria sociale= per modificare le società che sono sottoposte a un certo sistema di governo.
- Al contrario, in una prospettiva liberale, istituzioni libere non possono servire allo scopo di avvicinare l'uguaglianza materiale. Si spiega anche così il successo del dispotismo che può assicurare, attraverso decisioni politiche arbitrarie, il godimento passeggero di beni materiali ai propri seguaci.
- La libertà ha per Tocqueville una dimensione culturale che fa sì che essa sia destinata a rimanere sempre fragile.
- I popoli liberi amano in essa "il piacere di poter parlare, agire senza costrizione sotto il solo governo di Dio e delle leggi". Mentre al contrario quanti "scambiano" la propria lealtà al potere politico con l'erogazione di determinati benefici, finiscono per indebolire la struttura di una società libera".
- La Francia uscita dalla Rivoluzione confermava dunque come "il regime più assoluto possa coincidere con alcune forme della più estrema democrazia, in maniera che all'oppressione venga ad aggiungersi il ridicolo di chi sembri non accorgersene".

LOTTA AI PRIVILEGI E L'ABOLIZIONE DELLE CORN LAWS.

L'Ottocento è un secolo di grandi trasformazioni si pensi solo al fatto che in quegli anni tramonta definitivamente l'istituzione della schiavitù.

- I cittadini inglesi non potevano avere schiavi in patria ma tale divieto non si estendeva ai possedimenti coloniali → Nel 1833 la schiavitù fu definitivamente abolita dall'Impero.
- Caddero anche i limiti all'esercizio dei diritti politici per quanti non aderivano alla Chiesa d'Inghilterra, inclusi cattolici ed ebrei.
- Il suffragio venne piano piano allargato a cominciare dal Reform Act del 1834.

Forse l'avventura politica di maggiore importanza, per i liberali inglesi, fu l'abolizione delle Corn Laws.

- I dazi sul grano erano stati una costante della politica britannica (da fine Seicento). Essi regolavano l'importazione di diverse tipologie di grani e farina, andando a tutelare le produzioni domestiche. In tal modo garantivano ai proprietari terrieri di non correre il rischio di vedere diminuire la domanda che ne sosteneva le produzioni. Costoro erano gli stessi che eleggevano il Parlamento e che potevano farne parte.

L'abolizione dei dazi è dapprima una proposta cara a un piccolo gruppo di uomini politici, liberali di ispirazione radicale.

- Lettori di "La ricchezza delle nazioni" di Smith (1776) costoro ne avevano tratto un'importante lezione: il mercantilismo è un insieme di politiche commerciali che vengono perseguite dai sovrani per rafforzarsi. Al contrario la teoria economica indica la strada della libertà: lasciati liberi di perseguire i loro interessi gli individui riusciranno a sviluppare soluzioni vantaggiose per tutti.

L'agitazione contro le Corn Laws ha inizio nel 1838 con la nascita della Anti-Corn Law League= lega per l'abolizione dei dazi sul grano.

- Associazione nata a Manchester , nel cuore della nuova Inghilterra industriale, per l'iniziativa di un gruppo di produttori. (detti anche "scuola di Manchester")
- La lega opera in funzione di un unico obiettivo attraverso la stesura di petizioni, pubblicazione di pamphlet e opuscoli.
- Il maggiore esponente fu Richard Cobden (entrò in parlamento) ne incarnò più di ogni altro lo spirito.
- Alle battaglie liberoscambiste egli accompagnò sempre una forte attenzione alla politica internazionale. Il rigetto del mercantilismo andava di pari passo con il rifiuto del colonialismo e della politica estera aggressiva condotta dall'Inghilterra del tempo.
- Motivazioni di Cobden erano essenzialmente di carattere morale: egli ambiva a realizzare una più vasta "fratellanza universale", costruendo nuovi legami pacifici fra gli individui e i popoli.
- In più di un'occasione sostenne che aveva difeso sempre il libero scambio perché esso presupponeva "la tendenza ad unire l'umanità nella pace".
- Con la Anti Corn Law League le idee che Benjamin Constant aveva espresso con tanta efficacia, mostrando la profonda differenza tra la libertà degli antichi e quella dei moderni, avevano trovato un movimento politico di riferimento.
- La lega guidata da Cobden ebbe uno straordinario successo → nel 1846 riuscì a far rimuovere i dazi sul grano.
- Una volta raggiunto l'obiettivo per il quale era nata la Lega si disperse.

JEREMY BENTHAM.

- Negli anni in cui Cobden vinceva la propria battaglia, una nuova filosofia morale diventa egemone in Inghilterra.
- Il suo fondatore Jeremy Bentham, ebbe un'enorme fortuna intellettuale: nella sua opera più nota "L'introduzione ai principi della morale e della legislazione" formulava il principio della "massima felicità per il maggior numero di persone".
- Perché l'etica possa diventare una scienza essa deve basarsi sui fatti → il che lo spinge a concepire un'algebra morale\ una forma di calcolo che ci consenta di distinguere fra decisioni politiche buone e cattive quantificando la felicità che queste producono.
- Le decisioni buone sono quelle che aumentano il piacere e minimizzano il dolore per tutti gli individui coinvolti.
- L'utilitarismo apparve come una dottrina finalmente "scientifica" e acquisì spazio a spese delle visioni del mondo che mettevano al centro i diritti naturali → non avrebbero nulla di naturale: sono semplicemente strumenti utilizzati dai governi perché agli individui sia consentito il pieno esercizio delle loro facoltà.
- L'affermarsi dell'utilitarismo cambia in profondità il discorso pubblico britannico.
- I pensatori utilitaristi erano favorevoli alla libertà degli scambi quanto lo era stato Smith ma per opera di un preciso "calcolo sociale", fondato sull'idea che riducendo il vantaggio per gli uni e aumentando i benefici degli altri si andasse ad accrescere il benessere sociale nel suo complesso.
- L'utilitarismo va a braccetto con gli ideali di "razionalizzazione" che vanno affermandosi: il mondo della macchina a vapore, governato da leggi fisiche che l'uomo impara a sfruttare a proprio vantaggio, ha bisogno di perfezionare anche la "tecnica morale", indirizzando la legislazione in modo "scientifico"
- Nella sua dottrina il piacere (l'utilità) ha 4 dimensioni: l'intensità, la durata, la certezza e la prossimità.
- Queste dimensioni forniscono i criteri cui si ispira l'algebra sociale di Bentham. → Il calcolo avviene su base individuale ma ad un certo punto i risultati individuali vengono uniti e pertanto è possibile avere un'idea complessiva dell'impatto di una determinata scelta sulla società nel suo complesso.
- Il vantaggio di questa opzione teorica è che essa forniva uno standard sul quale valutare le decisioni politiche.
- L'utilitarismo è riformista per natura → il governo deve essere migliorato e sintonizzato sulla società civile di cui fa parte.

JOHN MILL E LA DOTTRINA DELL'UTILITARISMO.

- L'utilitarismo di Bentham diventa popolare perché → propone la speranza di una legislazione "oggettiva" e "scientifica" → una sorta di formula infallibile per il perseguimento del bene comune.

- Attorno a Bentham si ritrova un importante circolo di letterati tra cui James Mill → storico, economista, filosofo → era un funzionario della Compagnia delle Indie.
- Il figlio, John Stuart Mill, (1806) diventò uno tra i maggiori pensatori del suo tempo.
- Dai 3 ai 12 anni studiò greco, latino e scienze matematiche → passando poi a storia, filosofia ed economia politica.
- A 7 anni era già in grado di partecipare (da pari a pari) alle conversazioni politiche con gli amici del padre → il risultato fu quello però di provocargli un esaurimento nervoso attorno ai vent'anni.

Mill giunge ad un aggiornamento della teoria di Bentham. In modo particolare non poteva considerare, come Bentham, che diverse forme di utilità (o piacere) fossero paragonabili → una partita a carte non da la stessa soddisfazione di una grande sinfonia.

- A Mill una tale concezione non poteva bastare: egli mette invece al centro lo sviluppo pieno delle capacità umane, a cominciare da quelle intellettuali.
- Per lui “meglio essere un Socrate insoddisfatto che un imbecille soddisfatto” cioè → vi sono piaceri più elevati di altri = quelli che soddisfano le capacità intellettive delle persone.
- Il tema dell'importanza di assicurare alle persone tutto lo spazio necessario per sviluppare appieno i propri talenti è centrale nel pensiero politico di Mill.

Autore che dà contributi molteplici dall'epistemologia alla filosofia, Mill si interessa anche all'economia.

Con Mill l'idea che gli economisti fossero portavoce del laissez faire, ossia della non interferenza del governo con l'ordine della libertà naturale, si eclissa.

Mill divide nettamente la questione della produzione della ricchezza e quella della sua distribuzione.

- Una volta creata, la ricchezza può essere oggetto di redistribuzione da parte delle autorità politiche.
- E' contrario al capitalismo → arriva a definirlo come “un sistema di guerra privata che genera invidia e odio e rende ciascuno il nemico naturale di tutti gli altri che incontra sulla sua strada”.
- Mill simpatizzava con i nascenti sindacati e per quanto ritenesse il regime della libera concorrenza favorevole ai lavoratori (perché portava a una riduzione dei prezzi), riteneva essenziale immaginare nuove forme di distribuzione della ricchezza e non era ostile alla proprietà pubblica in svariati settori.

Prima di lui gli economisti si erano interrogati sulle fonti della “ricchezza delle nazioni” → Mill era convinto che la crescita si sarebbe presto interrotta e l'economia sarebbe entrata in una fase stazionaria.

- Questa visione poneva all'attenzione un ripensamento degli equilibri distributivi.

L'economia politica assume pertanto con Mill un ruolo subordinato rispetto alla “scienza del governo” la quale, dovendo perseguire “la maggiore felicità per il maggior numero” si allontana dalle prescrizioni dell'economia smithiana e dal liberoscambismo di inizio Ottocento.

LIBERTÀ' INDIVIDUALE E DISPOTISMO DELLA MAGGIORANZA.

- Mill è ricordato come un importante filosofo liberale.
- Nella sua prospettiva una società libera è quella che consente al singolo il più ampio ventaglio di possibilità per il proprio sviluppo individuale.
- Centrale nel liberalismo di Mill è l'idea del pluralismo: il conflitto e il dissenso sono alla base di una società liberale. Non esiste un primato della verità che giustifichi il tentativo di violare un qualsiasi sistema di idee.
- La società libera consente la libera ricerca della verità assieme permette di provare a fare cose nuove in modo nuovo.
- Mill difende le eccentricità degli individui → la libertà è soprattutto libertà di essere diversi.
- proprio perché la società libera deve consentire il più pieno sviluppo dei talenti individuali è ammissibile ed auspicabile che lo Stato si incarichi del finanziamento e dell'istruzione delle persone.
- A ciò non corrisponde però un sistema educativo monopolista nel quale lo Stato definisce gli insegnamenti e i programmi didattici → un'educazione di Stato generalizzata non è altro che un sistema per modellare gli uomini tutti uguali e poiché il modello è quello gradito al potere dominante quanto più è efficace ed ha successo tanto maggiore è il dispotismo che instaura sulla mente.

- Il dispotismo “sulle menti” è per Mill forse la più temibile minaccia per la libertà individuale → per questo motivo egli guardò allo sviluppo delle istituzioni rappresentative con una certa preoccupazione.
- Mill è favorevole all'estensione del suffragio (anche per le donne). Ritiene però che non debbano avere diritto al voto coloro che sono sprovvisti di una istruzione di base.
- Dal suffragio andrebbero quindi esclusi gli analfabeti.
- L'insegnamento esteso a tutti dovrebbe anticipare il suffragio universale così che tutta la popolazione possa essere in grado di formarsi delle opinioni politiche, prima di venire chiamata a partecipare alla scelta dei governanti.
- Proprio perché così convinto sostenitore del diritto al libero sviluppo individuale, Mill sa che le persone sono diverse e non ritiene auspicabile che esse contino tutte allo stesso modo.
- Nei suoi scritti sulla democrazia egli si pone il problema di “pesare” il merito individuale anche nella conta elettorale.
- E' per esempio favorevole a un voto plurimo che assegni più possibilità di votare alle persone più preparate, che abbiano una cultura superiore o una maggiore preparazione professionale.
- Se un lavoratore manuale ha un voto → un lavoratore specializzato dovrebbe averne due e figure diverse (avvocati, medici, intellettuali) dovrebbero averne cinque in ragione del fatto che essi sono sicuramente più in grado di comprendere le complesse questioni su cui si pronunciano → “le persone la cui opinione merita maggiore attenzione devono disporre di un voto più pesante”.
- Chi dispone di un voto meno influente non dovrebbe irritarsi perché un conto è essere esclusi dal voto e un conto è concedere un voto più pesante ai soggetti più colti e aperti agli interessi comuni.
- Mill non nega che sia la maggioranza a dover decidere quale partito governi, ma ritiene fondamentale il contributo delle minoranze alla vita sociale e politica del Paese.
- Evitare il rischio di un loro soffocamento, in ragione dello strapotere di un partito, è essenziale per la sopravvivenza di una società nella quale le persone siano “libere di essere diverse”.

HERBERT SPENCER

- Nato a Derby (Inghilterra) nel 1820.
- Proviene da una famiglia modesta di Non Conformisti (= cristiani che non aderivano alla Chiesa d'Inghilterra e che pertanto non godevano appieno di diritti politici). Per questo motivo → imprescindibile per i Non Conformisti è la separazione tra Stato e Chiesa. I Non Conformisti sanno bene che uno Stato che si occupa attivamente di religione finisce per sfavorire alcuni dei propri cittadini. Spencer suggerisce loro che analogamente il potere pubblico debba essere rigorosamente limitato quando si parla di scambi, sanità o istruzione.
- Da giovane → lavora come ingegnere nelle ferrovie per diventare nel 1848 redattore del settimanale “The Economist” (per sostenere la battaglia sui dazi del grano).
- Abbandona poi il giornalismo per dedicarsi a completare un sistema filosofico che spaziava dalla biologia alla psicologia ai principi di governo.
- E' ricordato anche → come uno dei padri della sociologia come disciplina scientifica
- Promotore delle teorie evoluzionistiche (con il'espressione “survival of the fittest”). (saggio “L'origine della specie” → 1859)
- Come pensatore politico, Spencer = liberalismo “integrale” ai bordi dell'anarchia
- In Spencer l'idea di evoluzione si salda profondamente con quella di progresso mettendo in evidenza una sua interpretazione finalistica.
- Nel suo trattato politico “Social Statistics” (1851) emerge la convinzione che i sistemi sociali non siano governati da principi di giustizia immutabili ma che questi principi sono diversi a seconda dello stadio di sviluppo di una società.
- Nella filosofia sintetica (?) di Spencer la natura deve essere compresa come una totalità vivente, che si articola secondo un processo evolutivo, per cui da uno stato iniziale indifferenziato e omogeneo si passa, attraverso graduali modificazioni, a stadi sempre più differenziati ed articolati.
- L'evoluzione coincide con un aumento della complessità organizzativa (questo avviene nei sistemi naturali come in quelli sociali)
- Applicando questo principio generale (= idea della progressione da ordini più semplici a ordini più complessi) al campo sociale Spencer individua due tipi fondamentali di società, caratterizzati da due diversi generi predominanti di attività sociale e dalle differenze organizzative e istituzionali che ne derivano.

- Questi due tipi di società si situano agli estremi del processo evolutivo.
- Spencer presenta una dicotomia tra una società caratterizzata da rapporti fortemente gerarchizzati, obbedienza assoluta ai capi, forte aggressività in politica estera e nei rapporti sociali e una società fondata sulla cooperazione pacifica, sugli scambi volontari, su una minimizzazione della violenza nelle relazioni fra individui.
- Da un lato la prima si può definire una società di “guerrieri” o come la chiamava Spencer → sistema militare; dall’altro lato abbiamo una società di “mercanti”, per Spencer → un sistema industriale.
- Il filosofo britannico parteggia per quest’ultima → egli è pacifista, fiero oppositore di ogni forma di colonialismo e di qualsiasi guerra di aggressione.
- Allo stesso tempo, però, sostiene che, in determinati periodi storici, una forte centralizzazione è semplicemente necessaria, se il primo obiettivo dei gruppi sociali è quello di assicurarsi la sopravvivenza.
- Alle origini delle società umane è necessario che gli individui provino un forte sentimento di lealtà nei confronti dei propri leader → perché → in comunità nelle quali la divisione del lavoro è limitata e semplice → la coesione è di importanza fondamentale affinché esse possano sopravvivere e prosperare.
- La cooperazione si può realizzare solo con la forza. Solo quando la divisione è sufficientemente sviluppata → la libertà diventa il regime più appropriato alla convivenza civile.
- Con ciò si realizza una modificazione del sistema “regolativo”: non più accentrato ma decentrato e diffuso in molti centri decisionali. L’attività industriale diventa libera e al governo non è più concesso di dettare i tempi della produzione o di regolamentare il commercio.

In una serie di saggi Spencer esprime con grande chiarezza i temi più delicati del rapporto tra liberalismo e democrazia. L’Inghilterra era ricca di iniziative legislative che di fatto limitavano lo spazio della libertà contrattuale. Spencer non ritiene che gli scopi di tali interferenze pubbliche siano necessariamente sbagliati → cosa difficile da affermare nel caso di norme che limitavano il lavoro minorile o che miravano ad aumentare il tasso di scolarizzazione. Ciò che egli contesta è il metodo usato per raggiungere quegli obiettivi.

- Lo spunto polemico è dato dal fatto che queste norme sono difese anche dal partito liberale che invece in principio chiedeva che lo Stato non facesse qualcosa. Per esempio di non discriminare i cattolici oppure di non esigere imposte sull’importazione del grano.
- I contemporanei di Spencer pretendono invece che lo Stato sia parte attiva del progresso sociale: che tassi, per esempio, gli individui per poi offrire loro un certo servizio che ne migliori le condizioni di vita.
- Secondo Spencer il politico pensa solo al presente.
- Ogni nuova norma, ogni nuovo intervento influenza a sua volta la produzione normativa futura.
- Il legislatore immagina di risolvere un problema ma spesso ne sta creando inconsapevolmente altri.
- La nostra visuale sugli affari sociali è troppo stretta, limitata per poter essere consapevoli di tutte le conseguenze delle nostre azioni.
- Spencer si accorge che l’aumento della produzione normativa è reso possibile dalla più ampia partecipazione politica, dovuta ai diversi Reform Act che hanno allargato il suffragio.
- Il fatto che i liberali siano inclini a sopportare un maggiore interventismo nella vita delle persone perché esse partecipano, quale corpo elettorale, a eleggere chi comanda, gli appare un paradosso.
- “La grande superstizione politica del passato era il diritto divino dei re. La grande superstizione politica del presente è il diritto divino dei parlamenti”
- La superstizione politica moderna non appare a Spencer più ragionevole, solo perché è moderna. Anzi, proprio perché il governo è stato “desacralizzato” le persone dovrebbero accorgersi che esso può commettere errori e non c’è nulla che possa assicurarci contro tali errori.
- Inoltre, non è il numero degli elettori a rendere più o meno “libero” un sistema politico quanto gli ostacoli che si frappongono all’iniziativa individuale e che condizionano effettivamente i comportamenti delle persone.
- Di lì a pochi anni le preoccupazioni di Spencer verranno considerate obsolete. Le generazioni successive accoglieranno con entusiasmo la nascita dello Stato sociale, la continua estensione dei confini della regolamentazione pubblica, l’ingresso dello stato nella scena economica come produttore di beni e servizi.
- L’epoca d’oro del liberalismo era ormai tramontata

